Estratto dai "Rendiconti" del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXX, 1897.

PER I NOMI DI PARENTELA IN ITALIA
A PROPOSITO DI UN RECENTE STUDIO.

Nota

del S. C. prof. C. Salvioni.

Lo studio de' significati delle parole, della loro genesi ed evoluzione, è certo, fra i molti assunti che s'offrono all'indagine glottologica, uno de' più attraenti. Ma va nello stesso tempo fra i più negletti, almeno nel dominio neolatino. La qual cosa arreca non poco stupore; poichè appunto qui, nel campo romanzo, dove la tradizione muove da un punto ben sicuro, — la lingua latina, — e si svolge attraverso parecchi idiomi letterari, aventi tutti una storia di più secoli, e rifrangentisi per dialetti vivi e vari all'infinito, qui appunto, dico, la sicura prospettiva di risultamenti copiosi, nuovi e ben importanti doveva più che mai allettare gli studiosi. Che ciò non sia avvenuto, o sia avvenuto in misura troppo scarsa, è forse da attribuirsi, fra altro, al fatto che, in tali ricerche, i soliti sussidi bibliografici poco giovano, non racchiudendo essi se non una scarna porzione d'un tesoro inesauribile, e che quindi questo tesoro bisogna dissotterrarselo colla propria vanga, che occorre, cioè, rivolgersi ai parlanti d'ogni provincia, d'ogni villaggio, e farsi da essi rivelare le innumerevoli voci e forme di voci, che nessun vocabolario, nessuna scrittura hanno raccolte mai. Alla quale impresa non tutti si senton chiamati, non tutti hanno agio.

Vi s'è però sentito chiamato, e non ha schivato nessuna fatica per ben tradurre in atto l'assunto suo, il signor Ern. Tappolet, nel-

l'ottimo lavoro [1] da cui prendono occasione queste pagine, e dove si studia, con una penetrazione, un'accuratezza, una dottrina degne d'ogni encomio, non una sola voce, ma una famiglia di voci, — i nomi di parentela, — in tutte le lingue neo-latine, con ispecial riguardo, però, ai dialetti francesi e italiani. Ma il merito del Tappolet, non istà solo nell'avere scelto e così ben trattato quest'argomento. Esso è anche e soprattutto ne' criteri a cui le ricerche sue s'informano. Il qual criterio potrà per avventura non essere nuovo, ma certo è qui adoperato la prima volta colla piena coscienza di ciò che se ne può ritrarre. Non ha dunque il T. posto a base della sua indagine la voce o il significato latini, per vedere poi quale sorte abbian essi avuto fra i popoli neo-latini; date, cioè, le basi FRATER-SOROR, non si chiede egli che ne sia avvenuto poi; no. Egli si chiede invece: dato un concetto come quello di 'fratello-sorella', in qual modo si sono acconciati ad esprimerlo gli idiomi romanzi? E nella risposta, è ovvio che entri in prima linea la continuità della tradizione, cioè dei lat. FRATER-SOROR.

Posta così la quistione, si capisce subito di quanto l'indagine s'allarghi, e quanto essa importi, non solo alla linguistica, ma pure ad altre discipline. Le risultanze son sempre adombrate dal T. con molta cautela e modestia. Anzi per la quistione di sapere quali sono le forze creatrici della favella, — quistione che costituisce come lo sfondo di tutto il libro, — egli lascia parlare i fatti, riassume, cioè, in due tavole sinottiche, gli spedienti che, nel corso della sua esposizione, egli è venuto riconoscendo come propri delle lingue neolatine per esprimere le nozioni di parentela. E la risposta è molto eloquente.

I materiali, su cui poggiano ricerche di questo genere, non s'esauriscon mai. C'è sempre da raccogliere, da spigolare anche per chi vien dopo. E come spigolature offro io le giunte e osservazioni che, attenendomi alla sola Italia, mi son venute da fare all'opera del Tappolet [2]. Sian esse come la prova del molto interesse con cui l'ho studiata e della molta istruzione che vi ho attinto.

---

[1] Die romanischen Verwandtschaftsnamen mit besonderer Berücksichtigung der französischen und italienischen Mundarten. Ein Beitrag zur vergleichenden Lexicologie, von. E. Tappolet (Strassburg 1895; pp. VIII-178, e due carte).

[2] S'intende che le mie giunte e osservazioni s'attengono in tutto e per tutto alla distribuzione della materia quale è nel Tappolet.

1.

Padre e Madre.

La materia si ripartisce su due paragrafi: I. Voci di tradizione latina. II. Voci di creazione neo-latina. Nel primo, si studiano i continuatori volgari delle voci di carattere giuridico e di quelle di carattere famigliare che il latino aveva per 'padre' e 'madre', e s'indaga, nello stesso tempo, se si tratti dappertutto di tradizione diretta, se cioè la diffusione del termine ne' volgari dialettali, non debba o possa attribuirsi all'influenza della lingua letteraria. Si ricerca anche se la tradizione sia propria, se cioè la voce latina si conservi nel suo significato e nella forma che dall'ambiente è richiesta, o impropria, in quanto, cioè, col termine volgare si risalga bensì a una voce latina, ma insieme se n'alteri il valore. — Nelle voci di creazione neo-latina, il T. distingue prima tra quelle che si riannodano alla tradizione, e quelle che punto non ne dipendono. Compajon, fra le prime, i derivati suffissali, le alterazioni che non si ripeton dalle leggi fonetiche normali, ma da altre cause, — come sarebbero il linguaggio infantile, gli accorciamenti di voci protoniche, — e infine le concrezioni. Nelle seconde, compajon le denominazioni nuove, determinate sopratutto dal punto di vista onde si considerino il 'padre' o la 'madre': dal dominio che questi esercitan sulla casa; dalla loro età comparata a quella dei bambini; dal rapporto di sentimento tra questi e i genitori. E nello stesso capitolo entrano le voci accattate, coll'appendice delle voci di origine sconosciuta.

I. A. a. *β*. 1. A. L'A. c'intrattiene qui della diffusione diretta di PATER-MATER per l'Italia, e s'addimostra, parmi, troppo scettico circa alla continuazione delle forme nominativali. A me pare, invece, che queste sian da riconoscere nel *páte-máte* dell'antica Toscana e dell'Umbria (v. Monaci, in Kritischer Jahresbericht I 134) e di parte della region meridionale [1], forme che il T. stesso ricorda (p. 29).

La diffusione delle forme letterarie è certa per quelle parti di Lombardia che hanno l'*-i* finale (*pádri-mádri*), e cioè nel contado milanese (Cherub.), in qualche parte della Valtellina, nella Leventina (*pẹ́dri-mẹ́dri*). Qui avremmo voluto *páder-máder* o *pádru-mádra* (cfr. *véntru* ventre, *févra*

---

[1] A Sora, è notevole che s'abbia *pàtrẹ* ma il voc. *pàtẹmẹ*. Ora il vocativo è più che mai la sede di caso retto.

febbre); e l'-*i* si spiega come quello di *afári* affare, *fǫ́rçi* forse, *invéči* invece, *anǵul custǫ́di* angelo custode, bellinz. *ćenǫ́ti* felice notte, *páči* pace, dove l'-*i* sostituisce sempre l'-*e* della lingua letteraria, dalla quale tutte quelle voci provengono.

Ma come diffusione indiretta va considerato l'espandersi da un dialetto all'altro. È questo il caso per il bergamasco e qualche parte del bresciano (Valcamonica, Bagolino; cfr. *láder* ladro, e a Bergamo, ancora le vecchie forme *pader-mader*) che dall'antica dominatrice, Venezia, hanno avuto il loro *páre-máre* [1].

I. A. b. *táta* pure a Rieti; e, nel Montale, *tato*, padre e balio, *tata*, madre e balia, date però come voci infantili. — E la base pure nell'Ossola, nella Valle di Canobbio, e nella Valmaggia, dai quali luoghi ho queste forme: *táta* in Vall'Antigorio, *tatá* in Valle Antrona (cfr. anche berg. *tatá*), *ta* a Gurro, *áta* e *láta* in Valmaggia, *atáṅ* in Valle Divedro (cfr. *atáṅ* nonno, in Valle Vigezzo). Il criterio della continuità geografica c'impedisce di scindere queste forme l'una dall'altra, e di dichiarare quindi, come fa il T., la forma valmaggina dal ted. dialett. *ätti*, il che è insostenibile pure per altre ragioni.

Ma una più grave questione sollevano queste forme. Se esse rispecchiano il lat. TATA, come mai il -*t*- non vi s'è ridotto a *d*, correndone poi le vicende? [2]. Si può rispondere, che quello stesso istinto, che ha prodotto ab antiquo la reduplicazione, l'ha anche salvata per il seguito, pressappoco come anche il -*k*- di *kukú* è sempre rimasto *k*. E va bene. Ma qui entra in iscena il -*tt*- del tarent. *attane* [3] e ci avverte che in *áta* potrebbe pure trattarsi di **átta*, e quindi anche di **tJatta*. Onde la quistione si trova posta in questi termini: è *áta* = *tJáta*, o *táta* = *áta* = *átta*, avendosi allora il *t*- per reduplicazione infantile, e riconducendosi la base stessa al germanico o al celtico (v. Fick, Indog. W. [4] I 3, II 9, Kluge s. 'ätte')? La forma tarantina potrebbe pur essa ripetersi dal germanico, ma anche dal greco [4].

---

[1] Non oserei affermare con ugual sicurezza che provengano dal piem. *pare, mare*, i piac. *par*, *mar* (Gorra, Zeitschrift f. rom. Phil. XIV 152), e il *par* di qualche terra del Novarese (Bellinzago, Oleggio, Marano, Nonio; v. le versioni della solita Parabola, in Rusconi, *I parlari del Novarese e della Lomellina*, Novara 1878). — *par-mar* (allato a *pare-mare*) è pure nelle Prediche gallo-italiche edite dal Förster.

[2] La riduzion fonetica è forse nel sard. logud. *tadája* balia (all. a sass. *taddaja*, temp. *tatája*). — Il crem. *ta* non si può scompagnare dal berg. *táta* e così il *ta* di Gurro dal *táta tatá* delle valli vicine.

[3] Il T., p. 24, registra veramente anche un basil. *atano* da lui udito. Del quale io non so giudicare; ma certo ha poco peso di fronte all'*attano* già ricordato da Ascanio Perso; v. la nota seguente.

[4] E ciò malgrado il lat. *atta*, che è in Festo ma è riconosciuto come un grecismo. Già ammesso da Ascanio Persio (*Discorso intorno alla confor-*

Circa alla parte formale, noto che *papá* è così diffuso anche nelle campagne e nei monti dell'Alta Italia, che proprio non so acconciarmi a credere, che, dappertutto, si tratti d'un gallicismo. Tanto più poi ove si consideri l'elaborazione per *popá*, e il significato di 'nonno' che, certo non da jeri, è venuto assumendo in qualche parte, riducendosi anche al diminutivo *papiñ*, come dal T. stesso s'impara. Del resto, c'è pure *tatá* (berg. e vallant.) all. a *táta*, *bubá* allato a *buba* e *babbo*. E *mamá*, mentre m'è dato come esclusivamente contadinesco (all. al civile *máma*) da gente di Zavattarello (Pavia), ha una elaborazione analoga a quella di *popá*, nel *mumá* (all. a *múma*) di Valle di Magra (v. Restori, *Note fonetiche sui parlari dell'Alta Valle di Magra*, p. 30), onde anche qui escludo il sospetto di una derivazione gallica.

Circa alla vocale radicale, taccio di com. *mêm*, mamma, che il Monti dá come voce infantile, e del pure infantile *titá*, padre, di Bergamo. — Ma giova soffermarci sull'alterazione che si vede in *múma* (*mǿma*) *mumá* [1], *pupá* (*popá*) *búba bubá* (*bǫba*). Di 'mǫ'ma', il T. non ricorda che la forma ladina di Flims (v. pag. 22 n), e quella di Brescia (p. 34 n.); ma esso è ben diffuso di qua dall'Alpi: *mumma* a Tirano (Monti), *móma* in Valsassina [2], *múma* nell'Ossola (Vallanzasca, Vallantrona, Valle Divedro, Pizzanco), in Valle Strona (Luzzogno), a Biella, e nell'alta valle della Magra (v. qui sopra) [3]. *popá* è di Cairo-Monferrato, di Massiola (Sesia), di Bergamo, Brescia, e si continua da qui nel veronese, trevisano e vicentino. *búba* (arguisco la parossitonia dal fatto che non si scriva *bubà*) è della Valtellina (Monti), e *bobá* anche di Bergamo. Per *popá*, *bobá*, *mumá*, la spiegazione è ovvia, si tratta di *o* da *a* atono, che viene a trovarsi chiuso fra due consonanti labiali, alle quali quindi s'assimila, la qual cosa già ammetteva il Gartner per il giudic. *pupá*; e *búba* sarà per influenza di *bubá*. Circa a *muma*, si potrebbe pensare ai casi frequenti di proclisia (*mama-mia*, *mama-bẹ́la*) o anche a un'alterazione sorta prima ne' derivati (*mumina* ecc.) e portata poi nel positivo. Ma la frequenza dell'uso vocativo fa pur sì che non si debba ritener improbabile un *múma* da *mma* = *mama*.

---

mitá della lingua Italiana con le più nobili antiche lingue et principalmente con la Greca, Bologna 1592, p. 25), il quale tuttavia ripete il merid. *attano* dalla voce latina.

[1] In una poesia milanese del sec. 16° è due volte *momán*, che potrebbe dir 'madre' o 'balia', ma che etimologicamente qui spetta in ogni modo.

[2] *Florilegio di voci valsassine*, raccolto da D. L. Arrigoni edito da C. Salvioni. In appendice alle *Notizie storiche della Valsassina* di G. Arrigoni (Lecco 1889).

[3] Nella Brianza s'ha pure *móma*, ma limitato, secondo il Cherub., al significato di 'fondiglio' (mil. *máma*). — Una forma accorciata di *moma* (cfr. *ma*) è nel *mo* de' galloit. di Sicilia (Arch. glott. it. VIII 421).

E da *mǫma*, da una forma cioè che incontrammo nella Valtellina stessa, spiegherei il valtell. *óma*[1] (cfr. *amma* = *mamma* T. 24, e *áta* se è da *táta*), dove quindi non ravviserei nè un *om*[2] ridotto a feminile, come vuole il T., nè un germanismo, come vogliono il Gartner e con lui il Meyer-Lübke.

II. A. a. V. *atáṅ*, qui sopra, e il mil. *momán*, ch'è ricordato più indietro, potrebbe pur rappresentare un antico caso obliquo (cfr. *mammána*, e il bellinz. *comarána* Studi di filol. rom. VII 186)[3]. L'a. lomb. *madrane* è forma di plurale; e s'ha pure il plur. *paron* padri, antenati, v. Arch. gl. it. XII 419 n.

II. A. c. Si discorre qui delle forme accorciate *pa*[4]*-ma* (rispett. *mam*)[5], e se ne discorre assai bene. Dove io però insisterei maggiormente sulla ragione del vocativo[6]. Infatti, *ma* a Gorla-Minore, *pa-ma* su quel di Alba, mi son date espressamente come forme di solo vocativo, e delle forme toscane, il Fanfani (Vocab. dell'uso tosc.) dice che s'adoperin solo in unione col possessivo, dove a me non par da dubitare che si prenda le mosse dal possessivo di prima persona e cioè dal voc. *mi-pá*, tanto più ove si badi che il Petrocchi, s. 'ma', pure accenna allo speciale uso vocativo. Anche uno sguardo dato alla versione della parabola del Figliuol Prodigo (v., oltre alle raccolte generalmente note, quella di versioni novaresi, lomelline e valsesiane, ap. Rusconi, o. c.), ci dice che *pa* o è esclusivamente adoperato in sede di vocativo[7], o, pur comparendo in altre sedi, mai o

---

[1] Si rivede la voce anche in *ǫma* il maggior tralcio, q. 'il tralcio-madre'. — Circa alle forme ladine del Tirolo, esse difficilmente potranno scindersi dalla valtellinese, visto che *múmma* è pur del soprasilvano.

[2] Da cui potrebb'essere invece il pure valtell. *loma* donna (Monti).

[3] I còrsi *babani*, *mammani*, che il Guarnerio, Arch. glott. it. XIV 187, dichiara diversamente, potrebbero pure qui spettare.

[4] Che sarà il valtell. *pai* (Monti)?

[5] Maggiori particolari che non dia il T. circa alla diffusione delle forme, si posson rilevare dalle raccolte di versioni della Parabola; la quale però non ha occasione che per 'padre', e così non c'è dato di saper con sicurezza se sempre, là dove occorre *pa*, occorra anche *ma*. Che *pa* e *ma*, del resto, non vadan necessariamente insieme, lo provi il *pa-mama* che si ricorda nel testo. — Nell'Italia centrale è *pa* pur nelle Marche. — Circa all'età delle forme alto-italiane, ricorderò che *pa* e *ma* son già adoperati dall'Alione (ediz. Daelli, pp. 257, 262, 276; 268, 274, 280, 336).

[6] V. più oltre, a proposito di *mediṅ* e di *bára*. — Un accorciamento sistematico d'ogni voce che venga a essere usata qual vocativo è, p. es., nell'Abruzzo e nelle Marche. Per queste, si può vedere Leopardi, *Sub tegmine fagi* (1887) a p. 142, 151, dove, oltre a *bá* babbo, *má*, *zi* zio, *no* nonno, son ricordati *maé* maestro, *notá* notajo, *Achí* Achille, *Teré* Teresa, ecc. La norma è che, nel vocativo, la voce perda quanto segue alla tonica.

[7] Non vorrei certo affermare, che dappertutto, dove ciò occorre, *pa* sia usato esclusivamente al vocativo; per qualche posto mi risulta anzi espres-

rarissimamente, dà posto a un rivale in quella che appar come la sua sede favorita, cioè nel vocativo. La parlata infantile potrà pur calcolarsi per qualche cosa, ma solo in quanto le è tornato acconcio di appropriarsi e di estendere oltre i limiti primitivi la forma che gli adulti adoperavan chiamando [1].

Accorciamento vocativo, dunque, ma accorciamento di qual forma? Di *pádre-mádre* o di *papá-mámma*? Qui gioverà distinguere tra mascolino e feminile, tra territori, dove, a veder mio, *papá* non sarebbe un gallicismo, e territori dove lo sarebbe e lo è. 'mamma' è diffuso dappertutto, e in *ma* potrebbe aversi accorciato tanto 'mamma' che 'madre'. Circa a 'padre', l'accorciamento può esser di 'papá' solo là dove questa forma è da ritenersi indigena [2].

Ci rimane *mam*, che è della region dei laghi lombardi, della Valle dell'Adda, di quella del Ticino, di Valle Canobbina, e, parzialmente, del bacino della Toce (Valle Antigorio). Ma nelle stesse valli può occorrere *máma* (*pa-máma* a Ponte di Valtellina, a S. Vittore di Mesolcina, a Leontica di Blenio, a Frasco di Verzasca, a Peccia di Valmaggia), e s'esclude che possa essere per influenza civile (cfr. bellinz. *mám*). La forma *mam* altro non è quindi che questo *mama* raccorciato in epoca più vicina che non *ma*, e con un procedimento diverso [3].

II. A. d. Valmagg. *láta* Arch. glott. it. IX 225. — Ma una ben curiosa concreazione è quella che si nota ad Alba e nel Monferrato, e della quale è discorso in Kritischer Jahresbericht üb. die Fortschritte der roman. Philologie I 124, e in Renier, Il Gelindo, p. 120. Trattasi di ciò che il frequente *di* = dic, con cui spesso accade che s'introduca l'invocazione del padre o della madre, ha finito per non esser più compreso, e venir quindi

---

samente l'uso anche non vocativo. Ma è certo significante la tendenza dei diversi traduttori della parabola a preferire pel vocativo la forma *pa*. — E qui mi si lasci notare che una ugual tendenza si manifesta nei traduttori romagnuoli circa a *bab*, che risulta esclusivamente vocativo a Faenza, Cervia, Ravenna, Lugo, Imola.

[1] Solo per Torino, c'è la espressa menzione che *pa*, sia oltre che dei contadini, dei bambini (Sant'Albino).

[2] Il paragone che il T. istituisce tra l'evoluzione di lomb. *compá-comá* e *pa-ma* non regge, perchè qui l'*-á* è breve, là lungo; onde *compá* ben si ragguaglia al tosc. *compáre* (cfr. *fogorá* focolare, *mesté* mestiere, ecc.), che è forma ottenuta prima in combinazioni legate come 'compadre Pietro' ecc., e non diverso quindi, nella sua evoluzione, da *monna* madonna, ant. ven. *pre* prete (*pre Basane*, *pre Bartholameo* ecc., ma mai *pre* solo). — Piuttosto sarebbe da vedere se non fosse da equipararsi a 'compare' il *par* di cui più sopra in nota.

[3] La via tenuta c'è forse indicata dal dialetto di Cavergno di Vallemaggia, che ha *máma*, ma, in unione col possessivo, *mam-sú* 'sua mamma'.

aggregato alla voce parentale come elemento integrale di essa: *dipàredimàre* il termine di rispetto per 'padre-madre'.

II. B. a. Nell'a. gen., *messê-madona* Arch. glott. it. VIII 43, 5; 47, 18. — 'reggitore' è di gran parte di Lombardia e dell'Emilia, e significa propriamente il 'capo di casa'. Si capisce quindi, che occasionalmente s'adoperi per 'padre' (v. *arzdor* 'padre' anche nella versione imolese della Parabola ap. Biondelli), e così 'reggitora' (lomb. *rezġra*) per 'madre'. E sarà d'uso occasionale anche *masséra* 'madre', a Suno (Sesia; — v. Rusconi, 71), cioè 'massaja' (cfr. bellun. *masser -ra* marito, moglie), e gen. *baccañ -aña* 'padrone -na' e anche 'padre-madre'.

II. B. b. 'vecchio' per 'padre' s'adopera occasionalmente in tutta l'Alta Italia, ed è sentito come termine poco rispettoso. Esso compare, nella versione della Parabola, a Romagnano, in bocca al servo e in una frase non interamente rispettosa; e a Montagna (Valtellina), disposato però, qui, all'aggettivo *bon*.

II. B. c. Di *búba*, *bobà* ecc. v. qui sopra. — Notevole *bába* (anche qui s'arguisce l'accento del non scriversi *babà*) a Trobiolo, Papanti 148, ne' territori cioè di *bobà*; e *bapà*, che sarà forse un dissimulato *papà*, a Castellazzo-Gamondio (Monferrato. — V. Biondelli 549. 12, 22).

II. B. e. Di *atta*, v. qui sopra. — Circa al valtell. *musc moscia* ecc., chiedo se non si risalga a un *moscio *moscior 'mio signore' (cfr. lomb. *ṡġr* signore) [1].

2.

Figlio e Figlia.

La materia è divisa come nel capitolo precedente, con quelle varianti però che la diversa natura delle voci e la loro storia comporta. Così cade la ricerca dell'espansione diretta o indiretta, come, mancando le alterazioni o creazioni infantili, mancano i paragrafi che nel precedente capitolo eran consacrati a queste creazioni. Più copiose invece le denominazioni nuove, e pure più copiosi i motivi onde son tratte.

I. B. a. Ai territori di *figlio-figlia* doveva spettare e spetta parte del Piemonte. La Lamentaz. ha *figl* [2], e *fij* è ancora accolto, all. a *fieul*, nel

[1] La difficoltà maggiore che s'opponga alla mia ipotesi non proviene già dalla palatale del posch. *mugia*, occorrendo in tutti i dialetti lombardi che *ģ* alterni con *ż* (*gáġa* allato a *gáża*, ecc.); bensì dalla sonora al posto della sorda lombarda, sonora che, lo si noti bene, potrebb'essere pure in *moscia*, visto che il Monti scrive, p. es., anche *gascia* per *gaża* gazza. Tuttavia, le Alpi mi fornirebbero un secondo esempio di *ż* da *çj* secondario nel verz. *żé*, di cui v. Arch. glott. it. IX 211.

[2] *fil* anche le Prediche gallo-italiche. Ma *figlol* nelle Laudi piemontesi

Vocab. piemontese del Gavuzzi. A Barbania, nel Canavese, è pure *fi-fyá*. Suona invece *fiöj*, il plurale, con una distinzione che si nota anche altrove [1], v. Arch. glott. it. XIV 228, che è ancora nel venez. moderno, ed era dell'antico, come risulta dalle numerose cedole testamentarie pubblicate da E. Bertanza e V. Lazzarini [2]. Da queste risulta anzi, — fatto oltremodo importante, — che l'a. venez. continuamente distingueva tra singolare e plurale non solo nella declinazione di 'figlio' [3], ma pure in quella di 'fratello' 'barba (zio)' [4] 'sorella' 'nipote' [5], avendosi così la bella serie:

sing.	*fio*	*frar*	*barba*	*sor*	*nevo*
plur.	*fiioli*	*fradeli*	*barbani*	*seror*	*nevodi*

II. B. a. Qui (e a p. 49) tocca il T. dei lomb. *śǫ̌t -ta* (che, nella forma di *śöt*, ho pure uditi sul Verbano, a Canobbio [6] e a Magadino), e di *śát -ta*.

---

pubblicate da Gabotto e Orsi, e *figlol* pure nel testo che si legge in Gaudenzi, Dial. di Bologna, pp. 168 sgg. In Giorn. st. d. Lett. it. XVI 382 n, già è stato stabilito il carattere piemontese di questo prezioso e antico documento. Qui aggiungo le caratteristiche che risultan da *prio* 'prego' p. 168, *gramaia* grammatica p. 161; *stayo* stato 168; e anche del condiz. in *-óve* trovo esempi nella versione di Vico-Canavese nel Papanti (*andròu pessa* andrebbe persa). La qual versione, caso curioso!, ha pure il plur. *selerée* 'scelerati' da confrontarsi col nostro *agravé* 'aggravati' p. 169, e, d'accordo con gran parte del Canavese, riduce ct a *ć*, il che è pure del nostro testo. Questi fatti permetton forse una più precisa classificazione di questo, che sarebbe dunque d'origine canavesana.

[1] Anche altri sinonimi di 'figlio' 'ragazzo' adoperan nel plurale una forma più pesante. Taccio dei già noti *tos-tosón*, *mat-matón*, *tosa-tosán*, *mata-matáṅ* che son lombardi e alpino-lombardi (v. T. pag. 43); ma son forse men noti: *wátar -rǫ́ñ* nell'Ossola, *mat -tẹ́š*, pure nell'Ossola, (che poi attira *gat* pl. *-tẹ́š*; e sul plur. si forma a Pizzanco e Malesco sing. masc. *matáz*, e il fem. *matáša*, plur. *matáj*), *mat -tái* e *matá -tái* in molta parte del Novarese e della Sesia.

[2] *Il Dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri 1321. Notizie e documenti editi e inediti* (Venezia 1891). Le cedole testamentarie (64) occupano la più gran parte di questo libro. Per la loro natura, per esser datate (vanno dal 1297 al 1321) e di bella antichità, per essere state redatte da mani diverse, esse ci rappresentano, sopratutto in ordine all'argomento che qui abbiamo tra mano, un documento singolarmente importante e probante.

[3] Il sing. *fiiolo* compare solo ai num. 67, 136, 140, 152. — Nel feminile, occorre il plur. *fiole* (invece del normale *fiie*) ai num. 101, 152, e sing. *fiia* pl. *fiiole* al nm. 171.

[4] Il plur. di 'barba' ha però occasione una sol volta, al num. 162.

[5] Una sol volta *nevodo*, al num. 101, e si chiede se non sia un errore.

[6] Leggo cioè *scioeut* = *śöt*, il *scioent* che ricorre due volte in Rusconi, o. c., 86, 25, 31.

1506.

Il rapporto tra *šọt* e *šàt* è evidente, e analogo a quello che corre tra tosc. *chiotto* e *chiàtto* [1], tra lucch. *ciọ́tta* sterco umano e lucch. *ciàtto* piatto, schiacciato. Il significato primitivo è quello che ancor si vede nel mil. *šàtt* tozzo, e cioè 'piccolo e grosso', il che vuol dire 'difforme, malfatto' [2]. Da qui il valore di 'malaticcio' (lucch. *ciọ́ttoro*), di scriatello (mil. *sciotęll* cecino) e anche di 'nano' (com. *sciàt*). Al significato di 'tozzo' 'piccolo e grosso' si riannodano invece il mil. *šọ́t* stronzo, berg. *sòt -ta* bovina, gen. *sòtta* sterco piatto e di figura sferoidale, borm. *ciòta* pist. e lucch. *ciọ́tta* sterco bovino, tosc. *ciọ́tto* e *ciọ́ttolo* [3], lomb. *šát* rospo, valtell. *sciat* frittelle di farina, piem. *sọt* buco. — Da 'scriatello, cecino' e anche da 'nano' (le mamme lombarde vezzeggiano i bambini anche col chiamarlo *el mę nàn*) si veniva poi a 'fanciullino, fanciullo' e 'figlio'. Da qui a borm. *sciotin* agnello [4]. Delle quali voci tutte, v. Schuchardt in Zeitschrift für romanische Philologie XV 111.

Nel march. è *fetú*, *fetaccie*, fanciulli; ma non vedo che si venga al significato di 'figlio'.

II. B. b. *toso -sàt* son pure di tutta la Venezia, ma col valore di 'ragazzo' ecc. — E in qualche punto di Lombardia s'è venuti dal pl. *tosón -àn* al sing. *tosón -àna*.

II. B. c. La Valmaggia e l'Ossola hanno *vàtar* rispett. *wàtar* (plur. *vẹ- wẹ-*), cioè 'guattero, sguattero'. — Il piem. *masnà*, che al sing. significa 'ragazzo', non è da *mansionaticum, ma da *mansionata (it. *masnada*).

II. B. e. *bub* anche a Mesocco (Mesolcina).

II. B. f. Il T. raccoglie in questo paragrafo le voci d'origine malcerta o ignota.

Il piem. *cit* ha allato a se *pcit* (cfr. *ce* e *pce* più avanti), onde siam condotti a *pičč-*; e il canav. *cet* avrà *-ètto*. — Ma nulla ha a che fare con questo *cet* o con *citto* il berg. e bresc. *scẹ́t -ta* [5], che, come è stato riconosciuto da un pezzo, si ragguaglia a 'schietto'. — Del valtell. *marć* [6], non penso che abbia ragione il T. mandandolo coll'agg. 'marcio'. Qui è *mat* che è venuto a fondersi con *nẹ́rć*, che in Lombardia dice 'scricciolo, mingherlino, afato', e appunto nella Valtellina (v. il Monti) è venuto, con evoluzione analoga a quella che si vede in *šọt*, al significato di 'fanciullo, fi-

---

[1] *chiọ́tto* si risente di *ciọ́tto*, così come *šàt* si risente di 'piatto'.

[2] V. anche sen. *ciọ́tto*, d'un vestito che ingoffisce.

[3] Per il significato, potrebbe qui venire anche *ciọ́tola*, ma urta il *-t-*; v. tuttavia il lucch. *ciottoraro* chi vende stoviglie.

[4] Cfr. il basso-eng. *tschott* pecora *-ttin* agnello. Il soprasilv. ha *tschut* agnello, dove l'*u* è forse da forme arizotoniche come *tschutett* (Carigiet).

[5] C'è anche *scat*, v. Samarani, Prov. lombardi, 293, e parmi che sia *scẹt* commisto a *mat*.

[6] Ne deriva il *marciòch*, vitello, delle Tre Pievi.

glio'. — Se poi, a spiegare il rapporto tra *mat* e *mak* [1], giovi di ricorrere al sardo *maccu*, può darsi; ma si può anche pensare a un caso com'è quello dei piem. *git* 'getto' germoglio, *genit* genuino, che hanno allato a se *gik* e *genik*. — Per il piem. *poglin*, cfr. *pojiñ* puledro; — e per *mŭl mulet*, v. Caix, Studi 8, Körting 1076, ricordando insieme: triest. *mulo* figlio, ragazzo, bastardo, veron. *mulo* bastardo, ven. *muleto* bastardo, trovatello abruzz. *múle*, *mulácchie -ètte* trovatello. — *bodan*, *budan*, *boeuidar* (e così borm. *bèdar* ragazzo; cfr. piem. *bédra* pancia), vanno con quella base bot-bod- ch'è studiata dal Mussafia, Beitrag 34-5; dove si ricorda il verz. e blen. *böjta* ventre, e il com. *botásc* 'ventre' e 'fanciullo' [2]. — Circa a *voi voina*, io ho udito, da valmaggini, *vǫ́jan*, ma proprio non ne vedo l'etimo.

Qui un elenco di voci non ricordate dal T., e che o dicon 'figlio' senz'altro, o dal significato di 'ragazzo' possono occasionalmente venire a quello di 'figlio':

balö́t nel contado bellinzonese. Con *balǫ́ç* canaglia, o, informandosi al criterio della rotondità (cfr. *böz-* ecc.), da *bála* palla?

ǵál -la figlio -a, fanciullo -a, a Bagolino (Brescia).

ǵḗğan in Valmaggia. Non m'è data la qualità dell'*é*. Ma se fosse *ẹ́*, si potrebbe pensare al plur. di un **ǵáğan* 'diacono' (cfr. a. lomb. *zágano*), che per l'idea ben converrebbe [3]. Se per la via di **ǵáolo* **ǵaano* possa qui rivenire anche *ǵál*, non oserei affermare.

joeu figlio, nella Verzasca (Monti). È da *joeu* capretto, per la qual voce, v. Bollettino storico della Svizzera italiana XVII 133-4, XVIII 38, XIX 158.

kanája; è del Ticino e dell'Ossola [4], e il Pellandini, nel suo Glossario d'Arbedo, lo traduce espressamente per 'figlio -a'. Altrove vale solo 'ragazzo', e v. Gartner, Zeitschrift für romanische Philologie XVI 325.

majón -na figlio -a, a Berbenno (Monti). Evidentemente da *majá* mangiare.

rẹ́des -s'a figlio -a, ragazzo -a, a Sondrio (Monti, e Rajna in Rendic. d. Lincei 1891, p. 340) [5]; cfr. *rédaš*, eredi, in Vallemaggia, e il plur. *arẹ́s* (sing.

---

[1] *macá*, ragazzo, pure in Val Caleppio. E il valtell. *manchin -a* figlio -a (Monti) sarà da **machin*.

[2] A Bellinzona, dicono *böz* di un ragazzo tondiccio, e a Monte Carasso lo dicon poi in genere d'ogni ragazzo; e a me par d'aver udito, appunto nel Ticino, *böz*, pancia, per cui il Monti ha invece *büz*. V. in ogni modo valm. *böz* scodella (verz. *boeuz* Monti) e bellinz. *boeuz* bugno.

[3] V. le mie Postille al Körting s. 'diaconus', e principalmente venez. *zagolino* chierico, sic. *jácuna* educanda. — Il *-ğ-* non fa più difficoltà che non ne faccia in Leventina questo di *degáña* 'decánia'.

[4] In Vallanzasca: *canajún* fanciullo piccolo. Per il suffisso è forse da confrontare col pl. *matón*, ecc.

[5] È lecito di dubitare, contro il Rajna, l. c., 340-41, e il Parodi, Rassegna bibliogr. d. letterat. it. II 148, se con *rẹ́des* possa andare il tiran. *ráis -ssa*, ragazzo -a, figlio, il valcam. *ráis* bimbo in fasce.

aréj; cfr. *arco* erede, nel testo ant.-piemont., di cui qui indietro) ragazzi, di Varzo (Ossola)[1]. Per gli esempi antichi e il loro significato, v. Seifert, Glossar zu Bonvesin, s. 'heredex', Giorn. st. d. Letterat. it. VIII 415, Rajna, l. c., 341-42. Io posso aggiungere *la redexe*[2], famiglia, che si legge pure in uno Statuto volgare di Valmadrera, conservato nella Universitaria di Pavia, e *rexi*, eredi, nell'ultimo de' tre saggi di volgar veronese che C. Cipolla ha stampati in Appendice a *La iscrizione volgare del Ponte Navi in Verona* (in Archivio Veneto, XI, parte 1.ª).

Alla dichiarazione della voce si son provati il Rajna, la cui proposta già l'Ascoli ha dichiarato inaccoglibile, e l'Ascoli stesso in Arch. glott. it. XIII 187. Ma anche la dichiarazione del Maestro, per quanto fatta sua dal Meyer-Lübke (Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil. XVII 131), non è di tale evidenza da escludere i tentativi che altri fosse per fare; e il tentativo mio è questo: che in *heredex* e compagnia, s'abbia a riconoscere l'influenza del plurale di 'abbiatico', che, in Bonvesin, suona normalmente *abladhesi* (v. Seifert, o. c., s. v.). L'alternare che fanno ancora oggidì sing. *aręj* e pl. *arę́s*, nonchè il significato di collettivo che ha *la heredex* 'la prole'[3] in qualche esempio di Bonvesin e nel testo statutario di Valmadrera, m'inducon nella convinzione, che dappertutto la forma 'eredex' sia stata prima nel plurale, e da qui portata al singolare. — Quanto all'affinità del significato tra 'eredi' e 'discendenti', cioè 'abbiatici', essa è palmare.

3.

Fratello e Sorella.

I. A. Il nominat. SOROR[4] compar pure nel piem. *sö're*[5] accolto ne'Vocabolari piemontesi, e che s'ode a Moncalieri e su quel di Cuneo, e ha allato a se *sör* (Barbania nel Canavese) e *sö* (Garessio), e nel *sę'ro* (plur. *so-*

---

[1] Un *résa* figlio (*avé résa* partorire) è nel Catalogo di voci piac. del Nicolli. Sarebbe la giusta continuazione dell'a. lomb. *la redexe.*

[2] L'Ascoli propende a dichiarare il feminile da una confusione tra *l'aredex* e *la redex.* Io lo credo invece dovuto al significato, per cui il plur. *heredex* andava accomunato ai sinonimi 'famiglia' 'mansionata'.

[3] Da qui poi anche *la heredex* il figlio, come è detto, allegando insieme il piem. *masnà*, in Giorn. st. VIII 415, e come anche il Rajna (l. c. 342) è incline ad ammettere. Quanto si tocchino i gomiti 'erede' 'eredi' e 'figliuolanza' si vede da un esempio come *non haveva heredex* (Bonv.), che può tradursi per 'non aveva figlio', 'non aveva figli', 'non aveva figliolanza'.

[4] Il T. dice, a ragione, che la fonetica non ci lascia veder con certezza il nominat. FRATER. A toglierci di dubbio dovrebbe però servir qualcosa il fatto che s'abbia certo il nominat. SOROR.

[5] L'-*e* per influenza di *màre pàre*. Cfr. *sör* suora.

rän) di Soazza (Mesolcina). Il caso obliquo è degli antichi monumenti dell'Alta Italia (v. Renier, Studi di fil. rom. VII 81; e *seror* nel Glossario bergam. gl. 1724, all. *a sorelle* gl. 1723), è dei dialetti odierni della Sesia, Ossola, Maggia, Arch. glott. it. IX 204, Valtellina [1], e, più in là, dell'Istria veneta, Ascoli, Arch. glott. it. II 410 [2]. — Ne' documenti veneti alternano i due tipi, e così il Cavassico di Belluno adopera promiscuamente *sor* e *seror* [3]; ma le antiche cedole testamentarie hanno costantemente, come s'è visto, sing. *sor* plur. *seror*, distinzione che par mantenersi nell'Istria. E il plur. *suluri* è a Lecce, Arch. glott. it. IV 130, dato però come antiquato, allato a sing. *sóro*; notevole esempio dell'obliquo, comechè fornito dalla region meridionale.

Circa ai rapporti tra 'frate-soro' e *fratello-sorella*, è importante di apprendere che a Norcia, come m'assicura una popolana di colà, adoperin *frate* e *sora* solo nell'invocazione (*frátemo-sóremа*), e *fratello-sorella* in ogni altro caso. — Un ugual rapporto, qui tra sing. e plur. [4], è nell'antico veneziano, dove *frar* è singolare, e *fradeli* plurale; v. più addietro.

---

[1] All'esempio che, da Sondrio, già allega il T., si può aggiungere il livign. *sáror* (Monti), che sarà da leggere: *sarór*.

[2] Dagli esempi dell'Ive (Istrian. Mundarten 17, 20), risulterebbero invece SOROR e SORORE (e 'sorella'), il primo come singolare, il secondo come plurale, rivedendosi così le condizioni dell'antica Venezia. A Rovigno, però, anche il sing. *surúra*. — Anche dal saggio di antico sardo che è in Spano Ortogr. II 96-7, risulta sing. *sorre* plur. *sorores*.

[3] Ma nell'Italienisch-deutsches Sprachbuch (sec. XV) edito da O. Brenner (Monaco 1895): *fradello-sorella*.

[4] Ove si consideri che al vocativo, più che mai, spetta la forma di caso retto, e al plurale la forma di caso obliquo, viene spontanea la domanda di sapere se la condizion di cose che ci è dato di riconoscere nel norcino e nell'a. veneziano non rappresenti una condizione originaria e comune a molta parte d'Italia, in cui 'fratello' fosse il caso obliquo di FRATER. E 'fratello' avrebbe poi promosso la costruzion simmetrica: *sorella*, al posto di 'sorore'. — Anche di sing. 'figlio' plur. 'figliuoli', si può chiedere se non rappresenti un rapporto analogo a quello che potrebbe correre tra 'frate' e 'fratello'. La spinta a stabilire una differenza tra caso retto e caso obliquo, ne' nomi di parentela, era data dagli imparisillabi latini come SOROR, NEPOS, INFANS, ai quali dovettero aggiungersi ben presto le formazioni del tipo 'pádre-padróne', 'mádre-madráne', 'bárba-barbáne', di cui, come di parecchie altre, sono esempi in ogni parte d'Italia. Qual meraviglia che la distinzione si portasse anche in altri nomi di parentela, e che s'adoperasse a tale uopo, una forma derivata, con accento diverso e con un numero maggiore di sillabe, capace quindi di rappresentare, di fronte a 'figlio' 'frate', il caso obliquo, nello stesso modo che lo rappresenta 'nipote' di fronte a 'nievo', ecc.?

II. B. Circa alla distribuzion geografica di *fratello-sorella*, e ai rapporti che posson correre tra il dominio di *fratello-sorella* e quello di *figliuolo*, vanno ripresi in esame i fatti testè esposti, i quali in qualche punto modificano le linee tirate dal T., ma senza troppo alterarle. Poichè, se nell'antica Venezia, *fradelo* si ha solo nel plurale, vi occorre però, come esclusivamente di plurale e in giusta simmetria, anche *fiiolo*. E, se per una parte del Piemonte dessi ammettere 'figlio' invece di 'figliuolo', gli è pur vero che in questi territori s'ha, analogamente, almeno SOROR al posto di 'sorella'. Il qual 'sorella' s'è in ogni modo assiso tardi, e trascinatovi dal 'fratello', al banchetto dei diminutivi. Poichè esso non compare nell'antica Venezia, non compare nell'antica Lombardia, e manca ancor oggi a parte del Piemonte, e a gran parte della Lombardia alpina. Dati i quali fatti, rimarrà il T. ancora attaccato all'opinion sua, che la patria delle formazioni diminutive, cioè, vada cercata nella pianura lombarda? La 'sorella' certo, cui i monti lombardi ancora non conoscono, è comparsa ben tardi anche ne' piani, assai più tardi che non nella Toscana.

Di espansione indiretta, e cioè dalla lingua letteraria, è il piem. *fratél*, che già registra, allato a *fradél*[1] e *frel*, il Vocab. del Pipino del 1783 (v. pag. 193). Anche in Lombardia *fratél* sta facendo molta strada, principalmente tra la gente civile[2].

Per la parentela spirituale, noterò che *fra*, ne' dialetti attuali dell'Alta Italia, deve essere d'importazione toscana, come lo è il lomb. *suor -ra*. Lo arguisco dal fatto che i derivati tanto a Milano, che a Torino, Venezia, Bologna, compajono col *-t-* (*fràta*, piem. [già nell'Alione: *fratoin*] mil. *fratin*, ecc., a Genova: *fràtte, -ttìn -ttòn*). — Nella Venezia delle cedole testamentarie, è sempre *frar -ri*, sing. e plur.[3], mentre è *sor soror* suora -re (v. friul. *sarós* Arch. gl. it. IV 348). A Roma, è *fratellone*[4] per 'confratello,

---

[1] Anche questo *fradél* non dev'essere schiettamente popolare, per quanto non manchino in Piemonte gli esempi di *-d-* conservato. Le forme popolari sono *frel*, *freil* (Valsesia, ant. mondovit.), *frayé* (Garessio).

[2] Curioso che non lo annotino i due recenti dizionari mil., quello dell'Arrighi e quello dell'Angiolini, che pur pretendono dar l'uso modernissimo e civile.

[3] Una sol volta *fradhi*, al num. 124. — Curioso che lo Sprachbuch già ricordato (p. 26) abbia *frado -dy* (e *fratunzelo*; v. più indietro nel testo) monaco -ci, ma *frari minori*, *frari predichatori*, ecc. A Venezia, c'è sempre la *ćesa dei frari* cioè dei 'frati minori'. — Fra le voci di parentela ecclesiastica, anche *fratello* detto ai conversi, e che passa altrove, p. es., a Genova, in questa forma dotta. — E deve provenire dai frati mendicanti il senso di 'povero' che a Genova assume *fradelin*.

[4] Potrebbe aver il suo correlativo feminile nel *sorellàna* sorella d'età attempata, che il Cherub. allega dal Porta (v. Studi di fil. rom. VII 186).

membro d'una confraternita', dov'io ravviserei un antico caso obliquo, che qui aveva tanto maggior ragione di conservarsi, in quanto si tratti di voce adoperata prevalentemente nel plurale.

I. B. 2. Sarà genuino il *germánn* fratello dello stesso padre e della stessa mâdre, che è nel Monti?

II. B. a. logud. *tátta*, voce infantile per 'sorella' (Spano). E il mant. e ferr. *ded deda* rappresenteranno un digradimento infantile di *dad dada* o altro (T. 94 n), ma non posson essere per risoluzion normale di *á*, che a Mantova e a Ferrara non s'altera. Mont. *dadé* fratello (voce inf.).

II. B. b. A Gorduno (Bellinzona) *nin nini*, voci infantili; ad Arbedo: *nènu -na*, che il Pellandini dà pure come voci infantili. Cfr. ven. *néna*, balia, che già ricorre più volte nelle cedole testamentarie.

4.

Nonno e Nonna.

I. a. *ávo-áva* eran pur nell'a. veneto; compajon nelle cedole testamentarie, nello Sprachbuch del Brenner, nel Cavassico, e v. Mussafia, Beitrag s. 'ana'. Anche l'astig. Alione ha *aaf*, 54, detto di Adamo (e *besaaf* 128)[1].

I. b. *abavo* e consimili son voci prettamente letterarie.

II. A. a. Nello Statuto della Compagnia de' Fabbri di Bologna, dell'anno 1397 (v. Gaudenzi, Dial. di Bologna, p. 195), è più volte *lolo* nonno, e *lòlo-lòla* nonno -a son registrati nel Bumaldi. Il bol. moderno più non ha che *lǫla* in certe locuzioni, e il Gaudenzi, o. c. p. 39, ben pensa a **l'avola* (cfr. *fǫla* favola ecc.).

II. A. b. A Belluno, il nipotino, rivolgendosi ai nonni, li chiama *bárba* (masc.), *jája* (fem.), ma parlandosi di loro si dice 'nonno -a'. Come lo prova *barba*, *jaja* deve aver detto dapprima 'zia', e ambedue s'adoperan sempre rivolgendosi a persone verso cui si nutra insieme rispetto e confidenza.

II. A. c. V. qui sopra il berg. *-lao*.

II. B. a. B. 3. Senza l'*-o*, *nǫn* a Zavattarello (Pavia).

nonón anche a Parma e Sillano, Pieri, Arch. gl. it. XIII 345; *nonin* a Mantova.

II. B. b. I. *papá-máma* a Luzzogno (V. Strona), *páre-máre* a Bagolino, *móma* in Valsassina, *atán* a Malesco, v. qui sopra. — A Bagolino e in Valsassina v'ha confusione dei due concetti, ma a Luzzogno e Malesco, i nomi per 'padre-madre' sono diversi.

Notevole assai il masc. *el mam* 'nonna' (*af* nonno, e *máma* madre) a Ponte di Valtellina. Il mascolino vuol qui importare quello che 'grande'

[1] Un *lao*, avo, si arguisce dal berg. *bislao* bisnonno.

in *grand-père?* O è esso dovuto a un criterio meramente formale, e cioè *mam* è stato messo con *màma* in un rapporto come quello che corre solitamente tra mascolino e feminile, che appunto si differenziano a seconda che s'abbia *-a* o s'abbia nulla (masc. *ram* fem. *rama*, ecc.)?

II. B. II. *papiñ-mamiñ* anche a Roggiano di Val Travaglia, dove pel feminile s'ha insieme *maméta; mamiñ* a Cursolo di Valle Canobbina.

buñ-búna a Biella, *beñ-bǫ́na* in Valle Antrona, *bọn-nọna* a Barbanía-Canavese. C'è dunque un territorio di 'buono' o 'padre-buono', che va dall'Ossola al Canavese; e sarà quindi giusto di considerare come sinonimo di 'buono' il 'bello' che occorre accanto a 'buono' in qualche parte di questo territorio: valses. *paribél-maribéla*, ossol. (Pizzanco) *pabél-mumabéla.*

paveć-mamavéigia a Leontica (Blenio), *pavéć* in Valle Canobbina (Cursolo), *pavéć-nǫ̣na* in Valle Vigezzo (Villette).

maiúre a Montenero (Abruzzi).

II B. II. ε. Il piem. *cé* sta a *pcé*[1] come *cit* a *pcit*. In anterior fase è *pçé* = *mpçé *mçé 'messere'. In qualche parte, come nel monferrino, questa risoluzione non ha avuto luogo, e s'ha allora *amçé* suocero e nonno[2]. Altrove s'ha il doppione fonetico *cé-mçé*, volto, come a Torino e Alba, a distinguere tra 'nonno' (*cé*) e 'suocero' (*mçé*). — Valcanobb. *miçé-dǫ́na.*

'donna' è pure a Pecia (Valmaggia), e vi si connettono, per via infantile, il monf. *dadǫ́* (Gabiano), e il vigevan. e lomell. (Groppello) *dodǫ́*; v. però T. p. 68. E l'abruzz. *șiore*, è pure trasformato infantilmente in *șiosiò.*

Già abbiam ricordato qui sopra il *bárba-jája* di Belluno. Anche in Valtellina, *menána* è, oltre che 'zia', termine di rispetto per donna attempata, e da qui il *minán*, ava, di Mandello (Monti). E per una uguale via, *amic* (v. Rusconi, o. c., 3)[3], cioè 'amita', è venuto al significato di 'nonna' a Trecate.

Di 'padrino-madrina' venuto alla funzione di 'nonno-nonna' (T. p. 82-3) è esempio il *pariñ-mariña* di qualche località all'entrata di Val di Susa

[1] La forma *bcé*, onde *becé* registrato nei vocab. meno recenti, e anche nel recente dizionarietto del Salamitto, dev'essere come un'eco della fase *mbçé, con *b* adattato alla sonora *m*. Se pure non dessi pensare a 'bel-sere' o 'bel-messere'.

[2] La confusione tra 'nonno' e 'suocero', nel riflesso di 'messere', è già nella Storia di Stefano, ed. Rajna; v. p. XXVII.

[3] Cioè: *ámi-g-a (cfr., nello stesso dialetto, *pré-g-a* *prea pietra, ecc., Arch. gl. it. XIV 231 n), con *-a* poi caduto, in seguito alla funzione vocativa, e in ogni modo protonica, della voce.

(Sant'Ambrogio, Bussoleno)[1]; e anche il *-kǫva* nel composto *mamakǫ́va* nonna, che è della Valsesia, ci porta a 'madrina', v. più avanti.

Tra i termini forestieri (T. p. 84), è da ricordarsi l'*ana*, che il Mussafia, Beitrag 26, ritien buono, e deriverebbe dal tedesco (Ahnen, Ahnfrau, ecc.).

5. 7.

Nipotino e Nipotina. Nipote.

Mando insieme i due capitoli, che il T. tien giustamente divisi. Ma le mie giunte son poche, e d'altra parte, il T. ben dimostra, come gran parte del nostro paese non sappia scernere tra le due accezioni.

Per *biádeǧ*, v. anche il plur. *abladhesi* in Bonvesin. E la Valsesia ha il diminutivo *biaighétt*.

'nipotino' va sempre prendendo più piede per 'figlio di figlio'; è del Piemonte, di Milano e dell'Emilia. Il sardo ha *nebodéḍḍu*.

La distinzione tra i due significati manca anche nelle cedole testamentarie veneziane. Le quali, ricordiamolo qui, hanno sing. *nevo*, plur. *nevodi*. Oggi, a Venezia, *nevǫ́do-nę́ça*, non s'ode più, cioè, il *nevo* che è ancora nel Boerio. Lo Sprachbuch più volte ricordato dà *nievo-nieva*; e questo trapasso della forma mascolina al feminile è pure a Molare d'Acqui (*nef-neva*), e nelle Marche (*nebbo-nebba*). All'incontrario, il Boerio registra un *nesso*, il nipote, che, naturalmente, sarebbe tirato su *nessa* la nipote.

6.

Zio e Zia.

I. A. b. Dev'essere un mero accidente se, dagli interrogatori da lui fatti, non è risultato al T. nessun esempio di AMITA nella regione de' laghi lombardi. Invece, per quanto non si neghi che il tipo *zio-zia* vada anche qui facendo progressi sempre maggiori[2], AMITA vive prospero e nella region de' laghi e nelle valli onde i laghi s'alimentano: *ámada enda* nelle Tre Pievi (Lario; v. il Monti Suppl.), *ánda* in Val Canobbina, nella Valmaggia, nella Verzasca, Leventina, in Blenio, Mesolcina e Valtellina (*ámada*

[1] Vero è che qui potrebbe trattarsi di un diminutivo fatto direttamente a *páre-máre*, e andrebbe allora giudicato come *papiñ-mamiñ*, di cui più indietro.

[2] AMITA è però meno resistente di *bárba*. Infatti, mentre non mi sovviene di aver trovato *żio-ánda*, ho trovato in più punti *bárba-żia*. A Milano, ai tempi del Cherubini, *barba* non s'adoperava più che al plurale. Il che si dichiara dalla confusione che in *i zi* si produceva tra mascolino e feminile.

-meda), *àmda* a Pizzanco (Ossola), *àmla* a Domodossola, in Valle Anzasca, e a Luzzogno (Valle Strona)[1]. E v. ancora le forme con *l-* concresciuto, presso il T. e qui sotto.

I. B. Circa al lomb. *žio* notisi che esso s'appalesa per forma dotta e importata anche per aversi *ž* non *z*. E il *vio* di Val di Non, altro non offre se non questo *ž*, ridotto sulla norma degli altri casi in cui a *ž* italiano o lombardo si rispondeva per *v*.

II. A. a. Del plur. *barbàni*, v. a pag. 9, e lo si rivede nel *barbai* delle poesie del Cavassico, v. il less. — *andìn* è pure della Mesolcina (pl. *andinàn*, v. Studi di fil. rom. VII 185-6), del Malcantone (Lugano; all. a *andìna*), della Valcolla, di Trecate (*midic*, cioè *midik*[2], Rusconi, o. c., 3), e *mdìna* pure nel contado di Pavia[3].

II. A. b. a. *àmà* Vall'Antrona, *làma* Varzo e Villa d'Ossola, *làla* Valle Antigorio, che, in questa regione di *àmla*, ha quindi ragione diversa dal *lala* di cui più sotto.

Venez., vic. *ñàña*[4]; *gnegna* a Borgo-Vercelli, Rusconi, o. c., 69, *nẹ̀ña* a Gabiano (Monferrato), *nena* in Val Cavargna.

II. A. d. *làmeda* a Borgotaro, *lànda* in Valmaggia e a Villette, *làmla*

---

[1] *àmla*, nell'Ossola, è riduzione regolare di AMITA; cfr. *sàbul* sabato, *gùmbul* gomito, *brẹ̀val* intirizzito 'brivido' (cfr. *brẹvad* in Valmaggia); e posson qui spettare pure *kàwl* caldo, *ġàvul* giallo (= lomb. *ġald*), *sọ̀vul* *sọwl* soldo, da **kàwd* (fem. **kawda*, come *brèwda), ecc., per cui, in Arch. glott. it. IX 222, 258, era data una spiegazione diversa. V. anche Meyer-Lübke, It. gr., par. 213.

[2] Per il fenomeno di *-ìn* ecc. in *-ik*, ecc., v. Arch. glott. it. IX 215 n. E *Tzik*, Ticino, l'ho udito io stesso da gente di Cameri (Novara).

[3] Il caso di *medìn* (invece di *medina*), di *mamìn*, e fors'anche di *mabùn*, T. pag. 77, è direttamente paragonabile, coi nomi propri lombardi come *Rosìn* Rosina, ecc., *Carolȫ'* Carolina, ecc., *Mariẹt* Marietta, per cui v. la mia Fonetica milanese, pp. 100-101. Sono riduzioni proprie in origine del vocativo, a cui la spinta crederei sia venuta dai fem. in *-ọ̀n* e in *-àn*. E mi spiego. Siccome qui accanto alla forma fonetica regolare *-òn -àn* (*la Margaritòn*, **madràn*; cfr. *puitàn*, e le forme mesolcinesi) si poteva avere e s'aveva quella analogica per *-òna -àna* (*Margaritòna*, **madràna*; cfr. *puttàna*), così si stabilì un rapporto analogo negli altri derivati della stessa categoria ideologica, preferendosi, al vocativo, le forme più brevi. — Curioso poi, che, allato a questi feminili, s'abbiano dei masc. in *-a* come *Carlàša* 'Carlaccio', *Giovanẹ̀ta*.

[4] Circa alla voce vicentina, è notevole quanto mi comunica il signor professor Bellio: « Si adopera di zia grassoccia e allegra, e non di zia magra e alta di statura. S'adopera anche con certi nomi, a preferenza di altri, così: *ñaña Màlia*, *ñaña Bepina*, ma non più: *ñaña Carolina*, *ñaña Eugènia* ».

in Vall'Anzasca, *làmia* a Pieve-Vergonte, *làma* a Varzo. — *migna* anche a Suno (Rusconi, o. c., 71).

menàna a Montagna, e *menona*, zia paterna, pure nella Valtellina; dalle Tre Pievi, allega il Monti (Suppl.) un *menòo*, che però è tradotto per 'mia zia'. Si tratta quindi di *nòo*[1].

II. A. e. *babuzio* (e *babituzio* tuo zio) zio materno, nel còrso, Falcucci ap. Papanti. A Zeri in Valle di Magra, c'è *guaźin -na*, che il Restori, o. c., p. 31, vorrebbe da 'gudazzo'. Io riterrei che in 'gudazzo' si sia immesso 'z'io' (per il *ź*, v. qui sopra), senza di che, non potremmo renderci ragione dello *ź*.

II. B. Di *barba*, che il T. (pag. 94) negherebbe alla region de' laghi lombardi, v. qui sopra.

Col *bẹra* di Erto va il venez. *bàra*, ch'è un accorciamento vocativo, da confrontarsi coll'accorciamento imperativale del pure venez. *vàra* 'guarda'. *bàba* è pure di Ossasco in Valle Leventina, e sarà riduzione infantile.

II. B. b. *lalla* a Borgotaro, e *làla*, a Stabio (Ticino). Ma si giudica diversamente l'ossol. *làla*. V. qui sopra. — *deda* zia, a Crema, Erto e altrove; v. Gartner Zeitschr. f. rom. Phil. XVI 315.

Tutti i termini, allegati dal T., mostrano di non far distinzione tra zio-zia da parte di padre e zio-zia da parte di madre. Onde il Meyer-Lübke, Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil. XVII 132, negherebbe ai popoli neo-latini la distinzione. Un accenno a distinguere tuttavia c'è, e lo provano il còrso *babuziu* zio paterno, i valtell. *menona* e *menàna* zia paterna (Monti e Biondelli).

8.

Cugino e Cugina.

Per questo capitolo, non ho altro da notare se non che 'germano' dev'essere di tutta la Lombardia occidentale, e anche della Valtellina, poichè io n'ho esempi da Ponte, e *german* è notato, per Livigno, dal Monti. Le cedole testamentarie veneziane non conoscon che 'cugino -na'; e il più antico esempio, per la Venezia, sarà quindi il *zerman* del Cavassico, e, per la Lombardia, il *zerma -ni* delle glosse 1721, 1723, nel Glossario bergamasco, edito dal Lorck (v. pag. 218).

fradej ſubren, a Pesaro.

---

[1] *nòo* sarà esso da *-nona*, e questo sarà una variazione di *nana*? Cfr. *na*, prozio, a Mandello, che certo non si stacca dal *nana* di *menàna*.

9.

Suocero e Suocera.

I. b. Il *suoro-suora* di Villa (Lugano) dev'essere una svista del T., poichè è una forma impossibile. E se anche fosse stato così ricostituito un **sör-söra*, saremmo egualmente a una forma senza realtà. Poichè 'socero' qui non poteva dare che **sö'ĝer -ĝra*[1].

Circa a 'suocero -a', esso era noto anche all'antica Venezia (*sosero -ra*), e lo Sprachbuch del Brenner ha ancora *sosero-suosera*. La sostituzione per parte di 'messere-madonna' deve quindi essere un fatto relativamente fresco[2]. — Notevoli le forme *sös-sösa*, che il T. allega da Chironico[3] e da Lugano[4]. Esse non si conciliano colla fonetica locale, la quale, vorrebbe solo quelle che son le forme di gran parte di Lombardia e cioè *sö's'er-sö's'era*[5]. — Anche lo *skœser-skœsra* di Chiavari non si dichiara da socer, bensì da consocer, supponendo che un **koçö'ẑer* o **kos'ö's'er* si sia metatetizzato in *çok-* o in *s'ok-*, onde poi *çk-*; o anche che uno **kçö'ser* abbia invertito il suo *kç-* in *çk-*.

Côrso *soccerọni*, Guarnerio Arch. glott. it. XIV 191.

Nell'Abruzzo: *sòcereme ommene-sòcereme*[6] *fèmmene* suocero mio, suocera mia. L'aggiunzione di *òmmene* e *fèmmene* è fatta per render possibile la distinzione tra il mascolino e il feminile.

Noterò infine come presso molti nell'Alta Italia, il concetto di 'suocero suocera' si vada oscurando. A me è occorso con una certa frequenza di sentirmi rispondere: *papà-mama* (detto dal genero o dalla nuora), *el papà* o *la mama de me mari*, ecc. Molti adoperano addirittura la forma letteraria[7].

II. b. a. 'messere' pure alle Alpi, in Val Canobbina e a Villette, dove è anche il femin. *amçèra*; 'madonna' in Valsassina.

---

[1] Se la forma proprio vive, del che io dubito, si potrebbe pensare tuttalpiù a una dissimilazione di *sö's'er*. Chè, ad invocare qui *fare* = facere certo non pensa nemmeno l'egregio autore.

[2] Un *madona* compare al num. 160, e mi pare 'nonna'; un altro è al num. 109, e non ho mezzo di afferrarne il preciso senso.

[3] Il fem. dovrebbe qui suonar **sọ́s'a*. Ma anche altri dialetti della Leventina hanno *sö'sara*; il che prova o che il feminile ha sentito l'influenza del mascolino, o che la forma è importata.

[4] Dei luganesi da me interrogati mi dichiaran di non conoscere la forma, e di dire invece *sö's'ar -ra*.

[5] *sös* avrebbe conforto, magro conforto!, solo dal mil. *Calọ́ç* Calocero, ch'è esso stesso un problema.

[6] Per isbaglio, il Finamore ha *sòcerema*.

[7] Il recente Vocal. mil. dell'Arrighi, registra senz'altro *sòcer-sòcera*.

Ad Alba e nel Monferrato, dove trovammo *dipàri* pag. 7-8, s'ha poi anche *dimçé-dimadóna* allato a *amçé-madóna*.

Circa al franc. *beau-père belle-mère*, esso è passato pure al Piemonte: *bopẹ́r-belmẹ́r*. È in tutti i dizionari, cominciando da quello dello Zalli (1.ª ediz., 1815) fino al Gavuzzi.

II. B. b. *patrijje-matrèjje* pure abruzzese; e il Finamore e il Meyer-Lübke già hanno avvertito che vi si tratti di *μητρυιά*.

Si ricordi infine *več* a Leontica (cfr. *paveč* nonno), e *vecia* a Parma (v. il Malaspina s. 'nœura').

10.

Genero e Nuora.

Come osservazioni di ordine formale, ricorderò il levent. *nüra* (Ossasco), e il piem. *nö'jra* (Monferrato, Garessio). Va il primo colla voce sarda, rispecchia cioè la base latina NŬRA [1]. Il secondo è *nöra* parzialmente tirato sui numerosi feminili piemontesi in *-ọ́jra* (*mariọ́jra* 'maritatoja' ragazza da marito, ecc.).

čüñü 'cognato' per 'genero', a Varzo (Ossola).

fiástra, nuora, pure a Bergamo.

12.

Padrigno e Madrigna.

patràjje-matràjje pur negli Abruzzi; e in qualche parte della regione anche *matréje* patrigno (Finamore s. 'patrijje').

13.

Figliastro e Figliastra.

Fra le espressioni perifrastiche: *fiö čapà* 'figlio preso [da altri]', che ho udito a Pavia e a Bergamo. Molti ricorron pure alla perifrasi '*fiö de mẹ marí*' ecc.

A Belluno: *fiolo de ànema*, che s'adopera anche, e questo è il valore primiero, per 'figlio adottivo'. Cfr. Mussafia, Beitrag 57, Apollonio Glossario s. 'figlia de anema'.

---

[1] È qui sempre *ọ́* il riflesso di *-ọ́la* (*nišọ́ra* nocciuola, ecc.). L'*o* chiuso solo in *fọ́pa* = lomb *fọ́pa* fossa, e n'andrà cercata la ragione.

14.

Fratellastro e Sorellastra.

'fratellaccio' a Vicenza, Barbania (Canavese). 'fratellaccio-sorellaccia' a Cremona.

Per me inesplicato: *frel d'ambascialùn* a Varzo [1].

15. 16.

Padrino e Madrina. Figlioccio e Figlioccia.

Di tutti i rapporti di parentela, è questo il solo che non abbia la sua radice nell'antichità romana. È un rapporto di parentela affatto spirituale, la cui origine deriva dall'era cristiana e da istituti cristiani. La tradizione si rimanda perciò qui al latino ecclesiastico, e da questo muove alle sue indagini il Tappolet.

I. Circa ai rapporti tra 'padrino-madrina' e 'compare-comare', va notata che su quel d'Alba, il primo l'adoperano i figliocci, mentre il secondo l'usano i padrini chiamandosi tra di loro. Del resto 'compare-comare' è più diffuso che al T. non risulti, esso è, p. es., anche a Genova e a Norcia. Nel côrso, *cumpare de fede* e *cumpare* (all. a *cumpà*, che è vocativo).

II. A. a. Di formazione nuova, e cioè da *pàte*, è il *patinẹ-patẹ́na* di Sora, dove, per la tonica, va considerato il tipo *serinẹ-serẹ́na*, ecc.

figliano figlioccio, nell'a. orvietano (v. il Diario di ser Silvestro notaro, 505), a Roma e in Corsica. V. pure Meyer-Lübke, Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil. XVII 131.

fiàš figlioccio, a Leontica (Blenio).

II. A. c. V. il *patẹ́na*, madrina, di Sora, or ora ricordato.

II. B. a. *nùnno* a Taranto. — *sàntolo -lino* pure nelle Marche.

II. B. b. *comparùccio-comarùccia* figlioccio -a, pure a Norcia.

II. B. c. Il T. ragiona qui del lombardo-emiliano 'gudazzo'. Ne aveva parlato prima il Mussafia, Beitrag 66 [2], in un articoletto che al T. è sfuggito, e dove s'enumerano le molte forme della voce [3], alle quali posso io

---

[1] Fra le perifrasi: piem. *fratel-sorela vers' l pare, vers la mare*; *fratel bun, sorela buña vers' l pare, vers la mare.*

[2] Il Mussafia moveva alla sua ricerca dall'a. ven. *guolo* sensale di matrimonio, che è da lui connesso colla stessa base onde 'gudazzo'.

[3] Un esempio antico, nello Statuto di Biasca (1434): *cum eius comatre seu eius guidatia.*

aggiungere gli ossol. *waz*, *awjaz*[1], *ĝwaz*, *kwaz* a Premia di Valle Antigorio, che ben risponde al mil. *codàz* ricordato dal Cherubini. A Cursolo (Valcanobbina) è *vidàz*, e *ĝidàz* nelle valli di Verzasca, Blenio e Leventina, *ghidazzo* a Borgotaro, *ĝedàç* a Bagolino (Brescia). Il primitivo[2] ben l'ha riconosciuto il T. nel *kö-koa* ch'egli ha da Invorio su quel di Arona, e ch'io trovo anche sul Lago d'Orta e nella Valsesia (*kö-kǫva*)[3], e che può ridursi alla base **kǫdo* o **kǫto*.

Fra i derivati, continuano genuinamente questa base il mil. *codàz* e l'ossol. *kwàz*[4]. Tutte le altre forme ci offrono due alterazioni, che, vista la loro diffusione nello spazio, devono essere ben antiche: quella di *k*- in *ĝ*, e quella dell'*o* protonico, che appare, dove nella specie di *wi*, dove in quella di *u ü* (onde berg. *ö*), dove in quella di *i*[5]. Le due alterazioni, che sempre vanno di conserva (mai non occorrendo p. es. o un **ĝodàz* o un **kwidaz*, ecc.), non sono d'ordine fonetico, ma si ripetono, come già è stato veduto (v. Mussafia, l. c.) dall'immissione di 'guidare'; dove, però, va notato il fatto curioso che 'guidare' mai, parmi, non occorre nelle forme di **gü*- o **ĝidà*[6], e che la riduzione di *wi* a *ü* o *i*, se può avere e senza dubbio ha altri esempi, certo non è sempre e dappertutto un fatto normale ne' dialetti che pur hanno *ĝü*- e *ĝidàz*. Onde gioverà ammettere due o più centri di diffusione della voce.

Può ora, questo nostro **kǫdo* o **kǫto* ricondursi alla base germanica postulata dal Diez (378), e ammessa, sulle sue orme, dal Körting (3723) e dal Tappolet[7]? Non oserei affermarlo prima d'esser meglio istruito sui rapporti che corrono e posson correre tra il *k*- nostro e il *ĝ*- delle voci germaniche.

---

[1] Onde *wjaza* cunnus, in Vallantrona.

[2] Un piem. *gotto*-, che il T. allega sulla fede dello Schweizerisches Idiotikon, dev'essere per isbaglio. Poichè una tal voce nè mi risulta da nessun Vocabolario nè è mai giunta per altra via al mio orecchio.

[3] Si vede pure nel *-cheu* di *vacciacheu*, mammana, di Mede (Lomellina); v. Rusconi, o. c., p. LII.

[4] Anche *guolo*, se pure qui spetta, dev'essere per **gu[d]olo*, o per **ĝwuolo* **ĝwiolo* **gui[d]olo*.

[5] Gli ossol. *ĝwaz waz* sono da **guiaz wiaz*, forma, questa, che del resto realmente occorre; cfr. *lamp* = **liam* **leam* letame.

[6] Mi si può objettare, e l'objezione sarebbe giusta, che per 'guidare' c'era sempre il correttivo delle voci rizotoniche, dove il 'guí-' doveva rimanere; mentre in 'guidazzo', il sentimento della connessione con 'guidare' poteva essersi oscurato poi, e la voce rimaner così abbandonata a se stessa.

[7] Se però il T., come mi par di dover intendere, vuol derivare la voce dalle moderne forme (*Götti*, *Gotte*) de' dialetti alemannici, egli ha certamente torto.

A Varzo, *waza* si combina con *lama* zia, dando così luogo al composto *lamawaza* madrina (v. *mamakǫva* nonna, p. 17).

Infine, che saranno il tarant. *sciusciètto* e il valtell. *mandrolèe* (Monti), ambedue per 'figlioccio'?

GIUNTE. I: al cap. 2, I. B a (pp. 8-9). *fi-fija* (pl. *fijàni*) anche a S. Vittore (Mesolcina), allato a *fradèl-sorèla*. Abbiamo però visto come Soazza, ch'è nella stessa valle, offra *sęw*.

II: al cap. 3, I. A (p. 13). Una più insistente indagine m'ha permesso di assodare che a Norcia dicano anche *fràteto* ecc. All'ipotesi circa l'origine della forma *fratello* resta quindi il solo conforto dell'ant. veneziano. Quando però non si voglia ammettere che *fràtemo* sia stato prima una forma di vocativo adoperata poi in ogni contingenza ed estesa alla 2.ª e 3.ª persona.

Anche G. Paris nella recens. d. Grammont Le dissimil. (Revue d. [illegible] avanti?) spiega l'it. frate da frater usato spesso nel vocat.